

## LA STORIA DI MARCO E BARNABA

*Giorgio Ronzoni* | testo  
*Elisabetta Decontardi* | illustrazioni

# LA STORIA DI MARCO E BARNABA

*Per celebrare e ricordare  
la tua confermazione  
e prima comunione*

ISBN 978-88-250-4775-2

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

*[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)*

## GIOVANNI DETTO MARCO

Il mio nome è Giovanni, ma quasi tutti mi chiamavano Marco perché duemila anni fa in Israele molti aggiungevano al loro nome ebraico un nome greco o romano.

I romani avevano invaso la nostra terra e anche se per questo erano odiati, molti ammiravano la loro forza e la loro organizzazione e così cercavano di assomigliare un po' a loro.

Il greco invece era la lingua che, bene o male, tutti parlavano nei paesi del Mediterraneo, come oggi parlate l'inglese. Io purtroppo non sono mai riuscito a parlarla correttamente: come aprivo bocca tutti capivano subito che venivo dalla Palestina perché, anche se dicevo parole greche, era ovvio che pensavo in ebraico e traducevo parola per parola. Ma secondo me l'importante è farsi capire.

Mio padre era un levita, vale a dire un membro della tribù di Levi: questo vuol dire che eravamo sacerdoti per diritto di nascita, ma non potevamo offrire sacrifici nel tempio perché non eravamo della famiglia di Aronne, e così potevamo solo svolgere i servizi meno importanti. Comunque lui morì

quando io ero ancora piccolo e lascio a mia madre Maria una casa grande e quasi vuota sul Monte degli ulivi.

Quando Gesù venne per l'ultima volta a Gerusalemme, alcuni dicevano che sarebbe stato lui a guidare l'insurrezione che ci avrebbe liberato dai romani, perciò molti cercavano di entrare in contatto con i suoi discepoli. Anch'io sentii parlare molto di lui e cercai di vederlo e ascoltarlo mentre insegnava nel tempio: mia madre era molto preoccupata per me e perciò alla sera, quando andavo a letto, mi prendeva i vestiti e me li restituiva solo al mattino, per paura che io andassi in giro di notte e mi mettessi nei guai. Aveva ragione: i soldati romani sospettavano di tutti e punivano con ferocia tutti i rivoltosi, ma chi può controllare la curiosità di un ragazzo?

Fu così che una notte, dalla finestra della mia camera, vidi che Gesù e i suoi andavano a nascondersi nel podere di fronte a casa mia, chiamato "Frantoio", in ebraico *Getsemani*. Eravamo all'inizio di primavera e faceva freddo perché Gerusalemme è in montagna, ma volli uscire lo stesso per raggiungerli, coperto solo con il lenzuolo del mio letto, cercando di non farmi vedere. Che stupido: con la luna piena il bianco del mio lenzuolo si vedeva anche da lontano, e così le guardie che vennero ad arrestare Gesù cercarono di prendere anche me. Mollai il lenzuolo nelle loro mani e scappai via nudo. Probabilmente capirono subito che non valeva la pena di mettersi a correre dietro a un ragazzino troppo curioso e così potei tornare a casa mia col cuore in gola, però il mattino dopo dovetti subire l'interrogatorio di mia madre sulla sparizione del lenzuolo...



CASPITA, TUA MAMMA TI AVRA' FATTO L'INTERROGATORIO PER SAPERE CHE SEI ANDATO A FARE DI NOTTE AL FRANTOIO...

NON PUOI CAPIRE...  
... MI HA SPREMUTO!

## GIUSEPPE DETTO BARNABA

L'uccisione di Gesù sulla croce dei romani, il giorno prima di Pasqua, fece molto rumore in tutta Gerusalemme. Ma la voce della sua resurrezione e di quella di altri uomini giusti (che però io non ho visto) fece ancora più scalpore.

Tutto questo però fece preoccupare ancor di più mia madre, perché ero l'unica persona che le era rimasta al mondo e perciò viveva nel terrore che io mi mettessi nei guai soprattutto dopo la faccenda del lenzuolo: in un modo o nell'altro era riuscita a sapere che a momenti venivo arrestato insieme con Gesù e che avrei potuto essere ucciso o flagellato dai romani.

Perciò fece ricorso a Giuseppe, un parente di mio padre che veniva dall'isola di Cipro ed era venuto ad abitare a Gerusalemme: era conosciuto da tutti come un uomo molto saggio, che sapeva ascoltare e alla fine diceva poche parole, ma giuste.

Il cugino Giuseppe non mi trattò come un ragazzino sventato, ma volle sapere da me che cosa sapevo su Gesù e i suoi discepoli e perché mi interessavo a loro. Non contento di quel poco che gli dissi, volle andare a cono-

scerli di persona e quando tornò a casa era ancora più silenzioso del solito: in seguito parlò a mia madre, ma non so cosa le disse esattamente. Dopo qualche giorno vendette un campo che era di sua proprietà e regalò tutti i soldi ai discepoli di Gesù che si prendevano cura degli anziani poveri che venivano da tutto il mondo per poter morire nella città santa. Disse che secondo lui quelle persone erano sulla via giusta e dopo non molto tempo anche mia madre cominciò a invitarli nella nostra casa, così non dovetti più cercarli di nascosto.

Il numero dei discepoli cresceva continuamente anche perché Pietro, il capo, aveva ereditato da Gesù il potere di fare miracoli e guarigioni. Tra di loro Giuseppe aveva cominciato presto a distinguersi non solo per la generosità che aveva dimostrato, ma soprattutto per la sua saggezza, tanto che gli avevano dato un soprannome, ma non greco o romano: lo avevano chiamato in aramaico Bar Nabha o Barnaba, come dite voi, cioè Figlio della profezia o dell'esortazione, come a dire l'uomo che più di ogni altro ha il dono di dire parole di incoraggiamento da parte di Dio.

Era fatto così: ascoltava molto, cercava di capire bene gli altri e di valorizzarli, di fare in modo che potessero trovare il loro posto. Un giorno mi disse: «Marco, i personaggi occupano i posti, invece le persone fanno posto agli altri», e lui era proprio una persona, non un personaggio.